

Bonifacio Vincenzi

LE STRADE DEL DESTINO



Romanzo

MACABOR

Nodi

Collana di narrativa

23

Bonifacio Vincenzi

LE STRADE DEL DESTINO

Macabor

2023 – MACABOR

Prima Edizione

Francavilla Marittima (CS)

macaboreditore@libero.it

www.macaboreditore.it

Pur essendo alcuni luoghi riconoscibili, questo romanzo è un'opera di pura fantasia. Tutti i nomi, personaggi e fatti narrati sono il frutto dell'immaginazione e della libera espressione artistica dell'autore. Ogni riferimento a fatti realmente accaduti, a persone realmente esistite o esistenti è puramente casuale.

In copertina: Civita, "Il ponte del Diavolo"

Foto di Anton Luca De Salvo

Elaborazione grafica di Giorgio Ferrarini

Benvenuti a Civita, paese italo – albanese
(Mirë se na erthëtit Çivit, katund Arbëreshë)

La segnaletica bilingue piantata all'entrata del paese ricorda a quei visitatori che non lo sapessero, che Civita è un paese di cultura arbëreshë, legato a quelle varietà linguistiche albanofone parlate dai discendenti degli albanesi che approdarono in Italia tra il XV e il XVIII secolo.

Ogni volta che Lorenzo Stigliano entrava nel paese gli veniva istintivo, subito dopo l'incontro con le prime case, guardare, alla sua sinistra, quella strada, leggermente in salita, che portava al piccolo cimitero, dove riposava suo padre.

E pensava sempre come suo padre, profondamente legato a quella cultura albanese, avesse fatto di tutto, quando lui era bambino, per aiutarlo a imparare quella lingua che a lui sembrava così astrusa e lontana dal suo sentire.

Forse, se invece del padre, fosse stata la madre a parlare quella strana lingua, Lorenzo, probabilmente, l'avrebbe imparata subito e senza nessuna difficoltà.

Sua madre, però, non era nata in un paese di cultura albanese.

Il padre fece di tutto per avvicinarlo a quella cultura e a quella lingua. Ogni anno, quando lui era bambino, appena si chiudevano le scuole, lo mandava, da giugno fino a metà settembre, a trascorrere l'estate da zia Matilde.

Lorenzo non avrebbe saputo dire se ci andasse con la sensazione di fare un piacere a suo padre o a se stesso.

Nei tre mesi lontano da casa si sentiva felice e triste. Felice perché trascorreva l'estate insieme a Emilia, la compagna inseparabile dei suoi giochi che abitava nel Rione Sant'Antonio,

non lontana dalla casa della zia. Quando stava insieme a lei, la Piana di Cerchiara, la sua casa, la madre, il padre sparivano. Ma a causa di tutto questo la notte, prima di addormentarsi, era divorato dai sensi di colpa.

Soltanto in quel momento si sentiva triste.

La sua tristezza, però, durava veramente poco. Era talmente stanco che si addormentava quasi subito.

I suoi ricordi d'infanzia di quelle estati erano pieni di risa, di corse, di messe cantate, nel classico rito bizantino, la domenica in chiesa. Lui ed Emilia conoscevano tutte le case e tutte le pietre di Civita. Avevano anche un loro posto segreto: un vecchio albero di ulivo secolare. Si trovava alla periferia del paese. Da lì potevano ammirare il profilo di quel borgo meraviglioso. L'altopiano a strapiombo su cui sorgeva, sulle strettissime gole del fiume Raganello.

Con gli occhi immersi nella bellezza di quei luoghi, una domenica pomeriggio, sotto quell'ulivo, lui ed Emilia si erano promessi amore eterno e scambiato il loro primo bacio.

Avevano sette anni e non sapevano ancora nulla della crudeltà della vita e del mondo.

Lorenzo parcheggiò il furgone della "Stigliano vini" proprio davanti alla Trattoria "Da nonna Rachele". Quando scese dalla macchina diede un'occhiata alla piazza davanti a lui e alla vecchia fontana. Cercò di disattivare la sua memoria. Sapeva che nelle emozioni che poi avrebbe provato ci sarebbe stata Emilia e tutti i suoi ricordi con lei.

Il signore anziano appoggiato al muretto della fontana che lo guardava con insistenza aveva un'aria familiare e venne naturale a Lorenzo salutarlo con un cenno del capo e un "buonasera" a mezza voce.

L'uomo ricambiò il saluto e, probabilmente, se glielo avesse

permesso, qualche parola con lui l'avrebbe scambiata volentieri.

Lorenzo, però, raramente andava a Civita e solo quando non poteva farne a meno. Era il suo paese del cuore, lo sarebbe rimasto per sempre, ma gli faceva troppo male andarci.

Questa volta proprio non aveva potuto farne a meno.

Vincenzo, il ragazzo delle consegne (che non era più un ragazzo da parecchio tempo ma che per lui rimaneva tale perché quando aveva deciso di assumerlo era davvero giovanissimo) si trovava in viaggio di nozze e sarebbe tornato a lavorare solo la settimana dopo.

Lorenzo rimase pensieroso davanti all'entrata della Trattoria, poi fece sfilare lo sportello laterale del furgone carico di scatole di cartone resistenti, color avana, con alveare per tenere ferme le dodici bottiglie di vino che ognuna di esse conteneva.

Doveva scaricarne venti e pensò di entrare direttamente nel locale con il primo cartone.

Più di una volta aveva osservato Vincenzo mentre caricava il furgone. Maneggiava le scatole con disinvoltura come se non ne percepisse tutto quel peso che a lui ora sembrava enorme.

La donna che si trovò di fronte all'interno della trattoria aveva più o meno la sua età. Sui trent'anni anni, bruna, occhi vivaci e l'aria tipica che appartiene a quelle persone abituate a vivere una vita serena. Gli fece posare la scatola in un angolo, poi, fissando lo sguardo sulla porta della cucina, disse a voce alta:

“Salvatore, per favore puoi venire?”

Un uomo di mezza età uscì ad aiutare Lorenzo a scaricare il furgone.

Quando posarono le ultime due scatole di vino Lorenzo ringraziò e l'uomo che con un cenno di saluto si congedò e se ne ritornò in cucina.

La donna, con una gentilezza così affettuosa che lo mise un po' a disagio, quasi lo costrinse ad accomodarsi vicino a un tavolo del ristorante per offrirgli qualcosa da bere. Lui avrebbe voluto rifiutare, ma gli era mancato il coraggio di turbare tutta quella gentilezza.

“È un liquore alla liquirizia che facciamo noi, vedrai che ti piacerà, Lorenzo.”

Aveva pronunciato il suo nome con una familiarità tale da metterlo a disagio

Il liquore era davvero buono e lo sorseggiò con gusto.

“Non ti ricordi di me, vero?”

“Se devo essere sincero, no.”

Lorenzo ormai non riusciva più a nascondere il suo imbarazzo, ma fu ancora la donna a metterlo a suo agio.

“E come potresti, sono passati così tanti anni.”

Continuava a sorridergli e a guardarlo con molta comprensione.

“Ci siamo incontrati molte volte?”

“Adesso ti darò degli indizi precisi e vedrai che ti ricorderai subito.”

Lorenzo, ancora una volta, non se la sentì di sottrarsi a quella specie di gioco.

“Ricordi quella casa gialla di Rione Sant'Antonio, vicino al Palazzo Ducale?”

Certo che la ricordava. Era la casa di zia Olga. Lei d'estate stava quasi sempre seduta davanti la porta a fare l'uncinetto.

“Sono la figlia di Olga.”

Una luce improvvisa esplose nello sguardo di Lorenzo. E in quel momento tutte le distanze tra lui e lei svanirono.

“Non ci posso credere. Sei proprio tu, Lucia, quella Lucia?”

“Sono io, un po' invecchiata, ma sempre io.”

“Non è cambiato niente. Allora eri una delle più belle

bambine di Civita, adesso sarai sicuramente una delle più belle donne del paese.”

Tutto ritornava. Le emozioni di quel tempo non se n'erano mai andate. Si era solo illuso di aver dimenticato tutto. Civita, Emilia, il loro gruppo di amichetti: Lucia, Rocco, Rosalba e quel mondo felice che poi improvvisamente era scomparso.

“Sei poi riuscito a sposarlo quel ragazzo che amavi ... Non ricordo più il nome ...”

“Gaetano.”

“Sì, Gaetano. Sapevo che vi vedevate di nascosto.”

Della storia, in realtà, ne aveva sentito parlare dalla madre.

“No. I miei genitori ce l'hanno messa tutta per farci lasciare. E alla fine, come spesso succede nei paesini come il nostro, hanno vinto loro.”

“Vi siete lasciati?”

“Sì. Nella vita capita spesso che gli amori finiscano.”

“Mi dispiace.”

“A me no. Ho sposato poi Antonio, il figlio di nonna Rachele che amo tantissimo, ho due figli maschi, un matrimonio felice, una famiglia felice, ed eccomi qui a incontrare il mitico Lorenzo.”

“Mitico, addirittura?”

“Certo. Noi bambine di Civita eravamo tutte innamorate, senza speranza, di te. Emilia ci avrebbe sbranato se qualcuna di noi avesse osato farti delle moine.”

Già, Emilia.

Eccola che ritornava ad aprire la ferita mai rimarginata.

Lucia era una donna troppo intelligente per non notare il malessere nello sguardo di Lorenzo.

“Mi dispiace,” disse.

“Non preoccuparti, è passato troppo tempo. La vita va avanti, no?”

Lorenzo stava per avere un momento di commozione, ma si riprese subito.

“Povera Emilia!”

Era stata ancora Lucia a parlare.

“In che senso?”

“Non hai saputo niente?”

“Di cosa?”

“Di Emilia. A dicembre ha perso il marito in un incidente stradale.”

Dicembre, luglio. Sette mesi prima, quindi.

“Emilia, la mia amica d’infanzia?”

Sapeva bene di quale Emilia si trattasse, cercava solo un modo per metabolizzare la notizia, guadagnar tempo, contenere lo stupore.

“Una tragedia, poveretta.”

Lui allora fissò la porta. Si sentiva a disagio e cercava un modo per alzarsi e andarsene.

Lucia aveva capito, ne era certo, ma continuava in qualche modo a trattenerlo.

“A Pasqua l’ho incontrata.”

L’aveva buttata lì e aspettava una parola da parte sua che tardava a venire. Lui continuava a rimanersene in silenzio spingendo con la mano, avanti e indietro, il bicchiere vuoto sul tavolo per allontanare il desiderio di sapere che non poteva, non doveva interessargli.

“Emilia è venuta a Civita, con sua figlia. È impressionante come la sua bambina sia identica a lei quand’era piccola. Mi è sembrato, per un attimo, di tornare indietro nel tempo.”

Ancora lo sguardo alla porta. Ancora la voglia di andarsene.

“Ha comprato la casa di mia madre. Da quando lei è morta è rimasta chiusa. Non l’avrei venduta a nessuno, sono troppo legata a quella casa. Ma si trattava di Emilia. Lei è come una di

famiglia per me.”

Che Emilia ritornasse al suo amato paese con una bambina di circa dieci anni, era quasi scontato. A Civita aveva i suoi genitori, i suoi amici. A Pistoia aveva vissuto dieci anni con Dario, il marito, troppo poco tempo per sentire quella piccola città parte di sé. Questo pensò Lorenzo per un attimo.

“Cercava un’impresa edile per ristrutturare la casa, mio marito l’ha aiutata a trovarla. Ci ha chiesto di seguire un po’ i lavori. Naturalmente, la stiamo aiutando. Tu l’hai più rivista Emilia?”

“Non la vedo dalla morte di mio padre. Da sette anni, insomma. L’ho vista un attimo al funerale, per le condoglianze.”

Era vero ma era vero anche che lui non l’aveva degnata di uno sguardo. Era venuto perché era rimasta legata alla sua famiglia. Emilia e la madre di Lorenzo, si sentivano spesso. Quando lei se n’era andata, più volte aveva cercato di parlare con lui. Ma lui si era sempre negato. Non aveva voluto sapere più nulla della vita di Emilia.

“Lorenzo, dovresti chiamarla.” Gli aveva detto una volta sua madre.

“Chi dovrei chiamare?”

“Emilia. Mi chiede sempre di te. Sono passati così tanti anni. Lei ha la sua vita, tu la tua. Non ha senso portarle ancora rancore.”

Mai come quella volta Lorenzo si era arrabbiato così tanto.

“Mamma, te lo dico adesso e non te lo ripeterò mai più. Non voglio sapere nulla di Emilia. Tu sei libera di sentirla, di vederla come e quando vuoi. Ma se mi parlerai di lei un’altra volta giuro che non metterò più piede in questa casa.”

La madre lo conosceva troppo bene. Emilia, nonostante di anni ne fossero passati tanti, dentro di lui era come una ferita aperta che non si sarebbe mai rimarginata. Sicuramente Emilia

a Pasqua era stata da sua madre più di una volta. Lui non ne aveva saputo niente. D'altronde, era proprio questo che voleva.

“Lei ha deciso di tornare. Iscriverà la figlia Martina alle scuole elementari, qui a Civita.”

Lui alzò lentamente la testa, meravigliato, ma stando bene attento a non far trasparire nulla.

“E come vivrà? Ha già trovato un lavoro?”

“Credo che questo sia l'ultima delle sue preoccupazioni.

Il marito era socio col fratello. La loro azienda si occupa di distribuzione non so bene di cosa. Quello che so è che l'attività imprenditoriale va benissimo. Sicuramente il cognato si occuperà di lei e della bambina.”

Il marito, i soldi, il futuro. Tutto tornava, pensò Lorenzo. Trasalì. C'era in lui come un vecchio fondo di rancori insoddisfatti che risalivano a galla ogni volta si parlava di Emilia. Non poteva farci nulla. Risalivano e basta, anche in una situazione dolorosa come questa.

Dopo un breve silenzio, fu ancora Lucia a parlare:

“Non ho mai capito cosa sia successo tra te ed Emilia. Vi volevate così bene.”

Già, nessuno l'aveva capito. E come potevano? Non l'aveva capito neppure lui e di anni ne erano passati per potersi fare un'idea.

L'uomo abbassò la testa per un attimo. Poi la rialzò e si guardò intorno per superare l'evidente imbarazzo che si poteva leggere nei suoi occhi. Quasi meccanicamente, tolse il telefonino dalla tasca, lo guardò e subito dopo si alzò.

“Dio mio com'è tardi.”

Si alzò anche Lucia. Entrambi rimasero in piedi, parlando ancora un po'. È qualche istante dopo si salutarono affettuosamente.

Lorenzo uscendo guardò verso la fontana. L'uomo dall'aria

familiare era ancora là impegnato in un'appassionata discussione con un vecchietto dai capelli bianchissimi. Stavano parlando sicuramente di politica.

Faceva caldo. Lorenzo entrò nel furgone e ripartì. La strada la conosceva bene come ogni angolo di quel paesaggio, sale che bruciava sulla sua ferita aperta.